

-Il Coronavirus sta facendo riscoprire tutte le nostre fragilità, una società supertecnologia che si rivela impotente, debole. Che cosa succede?

Scusami se ti rispondo partendo da una mia riflessione di questi giorni. Io sono un antropologo culturale, laureato a Cagliari negli anni '60, tra i primi di questa nuova disciplina. Tra i miei maestri c'erano Ernesto de Martino e soprattutto Alberto Cirese. Ecco: i loro studi mi sono ancora vicini nel pensare al mondo minacciato dal virus.

- In che modo ?

Se pensando alla minaccia nucleare De Martino in quegli anni elaborò i suoi studi sulle *Apocalissi culturali* come minaccia al senso stesso dell'esistenza umana, noi oggi siamo di nuovo in pieno incubo per la stessa terra. C'è chi vede nel corona virus una specie di vendetta del mondo naturale verso l'uomo che lo distrugge. Il virus da altri invece è visto come qualcosa di selvaggio, di primordiale che minaccia la civiltà elaborata nel tempo della globalizzazione.

E Cirese?

Studiando le forme cerimoniali in Sardegna Alberto Cirese pubblicò nel 1963 un saggio su *Il gioco di Ozieri e la disponibilità limitata dei beni*. Era un gioco delle sorti che si faceva al primo di maggio, gioco documentato anche in altre aree già in età medievale. Lo usa per una sorta di antropologia dei beni limitati, che mi è tragicamente presente perché la scelta etica dei medici è oggi quella per cui, non disponendo di un numero sufficiente di 'ventilatori' in ospedale, devono dare la priorità ai più giovani. Da anziano condivido questi criteri, ma mi fa pensare anche all'uso di tante popolazioni di sacrificare gli anziani in momenti di scarsità, come nel caso degli eschimesi più vecchi che, non potendo più essere utili al lavoro della comunità, si ritirano a morire fuori di essa. C'è una nuova presenza della morte in questi giorni che rende precaria la nostra civiltà e la nostra vita. La nostra civiltà è basata sulla nuova longevità e sul soccorso che gli anziani danno ai giovani. La longevità è una nuova qualità della vita che non riguarda solo noi vecchi ma anche in prospettiva i giovani. E' una frontiera collettiva.

-Dalle strette di mano vigorose al ciao ciao con la manina, dagli abbracci alla distanza di un metro tra le persone. Stiamo diventando qualcosa di diverso da quello che siamo sempre stati?

Il virus minaccia proprio le relazioni sociali e i decreti di emergenza interrompono ogni relazione sociale salvo, per adesso, il lavoro. E' un tempo sospeso 'liminare' direbbe un altro antropologo Arnold Van Gennep, che si costituisce, e sta sospeso tra il non più e il non ancora. Non sappiamo se uscendone saremo come prima o diventeremo qualcosa di nuovo. Molti insistono per quest'ultima possibilità. Legata

soprattutto all'inquinamento, all'affollamento, al consumo parossistico. Uscirne migliori è la speranza di tanti, ma io penso che torneremo come prima.

-Come potrebbero cambiare i rapporti tra le persone?

La linea del governo *iorestoacasa* è giusta per quel che capisco, e io resto a casa, leggo, scrivo, guardo ma sono anche connesso con whatsapp, con la mail, con il telefono. Per molti il miglioramento potrebbe essere quello di fermarsi un po', avere più tempo per le cose messe ai margini, come leggere, o 'giocare a Monopoli' come suggerisce Fiorello. Ma senza relazioni tutto questo è difficile. Citando il libro di Michele Serra *Gli sdraiati* (diventato poi film della Archibugi) è facile dire che il nostro mondo è già pieno di giovani 'sdraiati' che non giocano a carte coi nonni e dipendono dai 'social'. L'elogio della lentezza ha avuto molti teorici, ma pochi pratici. Anche se è vero che fino ad ora il virus ha colpito nell'area della velocità, dell'industria, del viaggio. Per molti che lavorano nel privato, per le partite IVA, sarà difficilissimo ricominciare, Anche per chi ha risparmi ci saranno perdite. Ci vorrebbe qualcosa di grande, un progetto internazionale di rilancio che parta non dal riprodurre squilibri e corse alla concorrenza selvaggia, ma parta da un ripensamento dello sviluppo, che privilegi le aree a minore densità, quelle zone interne abbandonate e trascurate, le montagne, le isole. Questi luoghi che rappresentano il futuro rispetto al mutamento climatico, all'urbanesimo folle, al recupero dei veri saperi e qualità dei nostri territori.

-Vedere le città deserte fa un certo effetto, un paesaggio urbano a cui non siamo abituati.

Mi colpisce il commento di molti su come finalmente si possa circolare in auto senza code. Che a Milano si 'senta aria di montagna'. Che in Cina non ci sia più la cappa di inquinamento. Rispetto a questi dati temo che molti pensino che appena possibile si ricominci come prima. Invece il senso critico stesso della diffusione del virus ci dovrebbe fare pensare a una diversa distribuzione e a nuove idee di socialità. molti parlano della bellezza dei luoghi senza la gente. In questo c'è una domanda di riorganizzazione della densità dello spazio anche considerando il fenomeno del turismo di massa, delle crociere e delle grandi navi. Ma non so se sarà facile imparare.

-L'invito è di restare casa e di evitare gli assembramenti, i contatti sociali. Ma tutto questo ci aiuterà a rivalutare la dimensione privata e il valore della famiglia?

E' improbabile. Ormai le famiglie sono cambiate, disperse, con molte complementarietà. I nonni vanno dai nipoti, li portano in auto a scuola. Chiudersi in

casa non aiuta, spinge a mettersi in connessione altrimenti (cosa già usata e abusata). Si rischia un isolamento totale. Se uno finisse in qualche quarantena dovrebbe considerare un bene di emergenza il caricabatterie del cellulare. Difficilmente potrebbe vedere i familiari. Il virus sta colpendo la socialità, l'eccesso di fretta, la mobilità esagerata. Forse ci può aiutare a cambiare la socialità futura, ma per ora la mette in ginocchio. Rende il tuo ignoto vicino al supermercato un potenziale nemico, un tuo starnuto una minaccia per tutti.

-Gli anziani sono i più esposti. I giovani, con gli slanci dell'età, pensano di essere immuni da un virus che pure ha colpito anche alcuni di loro. È il segnale di una frattura tra generazioni che diventa più profonda?

I dati statistici sulla alta mortalità degli anziani e la maggiore resistenza dei giovanissimi non può nascondere che il virus colpisce tutti. Nella mia infanzia erano i poveri quelli più colpiti dalle malattie. Ora c'è un radicale egualitarismo di questo virus, che accompagna la società liquida, che supera le barriere e colpisce le crociere. E' quasi una terribile divinità punitiva e spietata nata dalla globalizzazione che ora colpisce chi la ha creata. Molti giornalisti si sono resi conto dell'ingiustizia che si faceva agli anziani morti e contagiati. In questo c'è traccia di quella paura che spinge a considerare la morte dell'altro come la propria salvezza, quella che dice 'tocca agli altri non tocca a me'. Credo invece che nel tempo della crisi sia sempre più chiaro il ritorno poderoso dei rapporti tra generazioni. Noi nonni, noi anziani siamo Welfare State, taxi, catering, garanti di mutui, erogatori di affettività, narratori di storie del c'era una volta. E per la nostra storia legata alla fine della guerra, alla esperienza del ricominciare, per le scelte di vita che abbiamo fatto, sappiamo che se ci sono pochi ventilatori (i beni limitati) tocca prima ai figli e ai nipoti.

-Il coronavirus rischia di farci diventare più egoisti?

Rischia di riattivare una competizione di tutti con tutti, cosa che abbiamo visto in tanti film di fantascienza e di orrore. Di farci temere l'altro che è il fondamento della relazione. Ma c'è anche una frontiera del volontariato, del mondo medico (per tanti aspetti criticato) che in questi mesi mostra l'altruismo nel dovere e nella professionalità. Nei supermercati siamo tutti in conflitto, più egoisti. Forse in altre dimensioni siamo più solidali. Sartre distingueva tra la condizione seriale in cui un uomo è posto dal consumismo dove si è individui in lotta con altri (la fila, la ricerca di risorse, il bisogno di assistenza) e il 'gruppo in fusione' come progetto di socialità culturalmente finalizzato. In cui ognuno è parte di un giuramento comune, e il protagonista è il gruppo. Io spero che nascano in questo tempo tanti gruppi in fusione.

-Come valuti la condotta della politica?

Solo oggi mi sembra che si stia desistendo dall'uso 'elettorale' del virus. Finora si è stabilmente sfidato il ridicolo e il buon senso. Ci sono stati conflitti interni tra Stato e regioni. Giochi di delegittimazione verso il governo, il Presidente del Consiglio, gli scienziati. La solita storia. La cosa più buffa è stata quella del Presidente della Regione Sicilia che voleva mettere in quarantena una imbarcazione di migranti in un momento in cui tutto il mondo chiedeva agli italiani di mettersi in quarantena e di non sbarcare nei porti. Stiamo sperimentando l'essere visti come 'altri, noi che abbiamo fatto la fortuna di un partito che voleva impedire agli altri di raggiungere il mondo del 'prima noi, prima gli italiani'. Ora si deve accettare la gestione centrale, riservandosi di criticarla dopo. Il problema è che questo centralismo 'tecnico' non viene accettato, viene colorato di mille letture. Il chiasso che si fa al centro dei sistemi comunicativi non ha un sistema di periferie articolate che possano mediare.. L'egemonia dello Stato nelle periferie è in crisi come la politica. I medici di base si sentono dei passacarte e non dei leader comunitari. Il sistema sanitario che ha avuto negli anni tanti tagli, è più forte a seconda delle regioni. Il virus è uguale ma l'Italia è piena di disuguaglianze.

-E gli scienziati che a volte hanno litigato tra loro sulla gravità del virus?

Che dire. E' chiaro che la scienza si proclama spesso certa e assoluta ma non lo è e non lo può essere realmente. Talora vi sono stati conflitti basati sulla 'arroganza' della conoscenza. Sappiamo che anche la scienza opera per paradigmi e sono preziose le ricerche e gli studi per migliorare la diagnosi precoce e per trovare i vaccini. E' lì che riprendiamo a credere nella scienza più che nei singoli scienziati, costretti anche a ruoli di comunicazione pubblica per cui non sono addestrati. Sappiamo che il virus ha una storia, una genealogia. Che cambia. Anche noi per affrontarlo dobbiamo ricordarci che abbiamo tante storie, tante genealogie e che dobbiamo cambiare.

-Sospese messe e funerali, un fatto senza precedenti. Anche questa una novità assoluta che modifica i ritmi della fede almeno per chi crede. Viene meno la messa domenicale. Una parte fondamentale della vita di milioni di persone.

E' il tempo sospeso, liminare. Sappiamo che tornerà il tempo normale della vita . La ritualità si sposta nella sfera privata, nei discorsi e nelle speranze che riguardano il virus, nell'ascolto dei telegiornali. Ma la chiesa con la sua comunicazione e le sue strutture di sostegno sociale resta una risorsa ideale e fisica potente, anche per i non credenti come me. Nell'emergenza la messa si può vivere nell'intimo o condividere in remoto. In rete, ora la rete ci aiuta a non essere soli: sarebbe giusto guardare ad essa per migliorarne l'uso. Mio nipote ieri si è laureato in remoto. Un mondo senza funerali e matrimoni è impensabile. Ma occorre anche ricordare che i matrimoni

erano già in crisi e che i morti da anni in Italia avevano superato le nascite in modo esponenziale. Come nelle tragedie raccontate da Boccaccio e da Manzoni legate alle pestilenze occorrerà anche rinascere, ricominciare a nascere dopo il corona virus.

-Dipendiamo dal flusso delle notizie, dal web che rilancia bollettini sanitari che rilanciano ogni giorno i dati sulle persone contagiate e purtroppo sui pazienti che sono morti. Come in una guerra...

E' proprio come in una guerra silenziosa e invisibile, affollata solo di talk show litigiosi e estremi. Senza che si sappia dove è il fronte con esattezza. Ieri era a Nord ora è dappertutto. Ho studiato il passaggio del fronte in Toscana con le stragi fatte dall'esercito nazista. Il suo passaggio veniva vissuto come un tornado, inconciliabile con la vita e la parola, anche questo virus è così.

-A proposito di guerra c'è stata nei market la corsa all'acquisto di alcuni prodotti alimentari, detersivi e igienizzanti...

Mi ha molto sorpreso. E il segno dell'accaparramento, dell'altro da combattere per arrivare prima. Segno della crisi 'da fine del mondo'. Nascono anche mitologie oltre che fake news. Noi beviamo l'acqua corrente fornita dai comuni, non temiamo che siano contaminate le falde acquifere e gli acquedotti. Credo che anche in questi prodotti che vengono acquistati ci siano mitologie e leggende da 'fine del mondo', si colgono idee di purificazione, battaglie private col virus.

-I ragazzi stanno a casa con le scuole chiuse, è un danno o dallo stop alle lezioni possono nascere per loro anche nuove opportunità?

Purtroppo è anche l'occasione per vedere che le scuole non sono pronte alla rivoluzione digitale che è stata ignorata da generazioni di insegnanti analfabeti informatici. Su questo piano è da anni che non si investe. Si criticano le università a distanza ma non si impara a gestire il web per la didattica. Se sapremo salvare le relazioni umane del tempo del corona virus, dovremo investire di più sul web per la

formazione. Ci sono tante esperienze di piccole scuole periferiche che usano il mondo virtuale per educare, rilanciano anche il valore possibile delle pluriclasse, Credo che il nuovo 'buono' venga da qui. Bisogna però investire sulla scuola e la sanità, lo dicono tutti ma solo ora. Anche noi anziani che siamo 'migranti digitali' possiamo essere salvati dal web. Nei miei dialoghi di settantasettenne con colleghi o amici novantenni per mail, vedo la potenza del mezzo, che dà la possibilità di essere lucidi e vigili anche in età avanzata, di restare in rete col mondo. Qualcosa che aiuta a pensare agli anziani come una avanguardia della esperienza umana e non un peso da mettere ai margini.

-“La sospensione delle nostre abitudini ci rende isterici, ci mette a disagio, ma è un'esagerazione: abbiamo pensato alla sospensione dei diritti umani a pochi passi da noi? Dobbiamo essere realistici, metterci in relazione con il resto del mondo e sinceramente vergognarci”, lo ha detto Umberto Galimberti. Sei d'accordo?

Sono d'accordo ma la nostra libertà è fatta anche di abitudini, di aspetti profondi della vita quotidiana senza i quali ci sentiamo smarriti, ci sembra di perdere il mondo come avrebbe detto De Martino. Non è facile. Io ne sono testimone nel senso che ci ho messo del tempo a capire che uniformarsi a pratiche che vengono proposte dall'alto e talora sembrano inutili richiede una forte dimensione riflessiva per la quale è utile la paura controllata.

-Vengono evocate altre pesti, quelle raccontate da Manzoni e Boccaccio. E persino la spagnola del secolo scorso. Torniamo indietro nel tempo e si scorgono alcune similitudini. Per esempio la caccia all'untore.

La spagnola di cui si è appena ricordato il centenario è forse la più simile. Resta ancora in tante testimonianze e storie di vita: fu come la falce dell'immagine della morte. E veniva subito dopo a ruota della grande guerra. Ma abbiamo vissuto anche il colera in Campania non tanti anni fa e abbiamo smesso di mangiare cozze e frutti di mare per anni. Le regole del governo dovrebbero aiutarci a pensare che siamo tutti untori potenziali: è forse questo che non è ancora penetrato del tutto nelle coscienze.

-Come vedi la tua Sardegna da Siena. Più isolata, più intimorita e spaventata?

In questi giorni circolano tantissimi messaggi nel gruppo whatsapp del Circolo dei Sardi di Siena *Peppinu Mereu*. Si va dall'invito a bere fil'è ferru per sconfiggere il coronavirus, alla pubblicazione dei decreti ministeriali contro di esso, dalle battute per tenerci su agli inviti alla prudenza. Questi sono segni positivi del costituirsi di soggetti solidali della società civile che si uniscono e non si temono. La mia Sardegna, lontana ancora di più ora, con il limite dei viaggi, è una terra che io vedo come un potenziale luogo del futuro: senza vipere, senza terremoti, con minore inquinamento, con un mondo di zone interne belle e abbandonate da ripopolare. Per le tre generazioni di neo-senesi di cui è fatta la mia famiglia stretta, la Sardegna è anche un cibo e un pane tra i migliori al mondo. Non parliamo del mare nonostante i danni già fatti dall'uomo. E mi domando “ma perché allora è in calo demografico continuo?” Ho qualche risposta paradossale a questo enigma. Il virus per ora, come nei tempi lunghi della storia del Tirreno che ha avvicinato sardi e toscani, ci ha

affratellati nell'essere alla periferia del mondo rosso del virus . Non so come andrà dopo. Già domani. Ma la Sardegna la vedo come un rifugio per il film di orrore e di fantascienza che stiamo vivendo, non come un luogo di paura.